

ELOGIO FUNEBRE

DI

DON PAOLO ALBERA





Vuoi sapere se possiedi
lo spirito del V. S. Profeta
Esaminate bene:
1^a Se il tuo carattere è
costantemente uguale a
costantemente allegro.
2^a Se la tua carità verso
il prossimo è veramente
dolce e paziente.
3^a Se vivi come una
vittima agor disposta
al sacrificio
4^a Se sai che la tua
esistenza possa rispondere
affermativamente a queste
domande.

Sac. P. Albano

ELOGIO FUNEBRE

DI

DON PAOLO ALBERA

RETTOR MAGGIORE DEI SALESIANI

•

LETTO IL 29 NOVEMBRE 1921 NELLA
CHIESA DI S. AGOSTINO IN MILANO

DA

MONS. MICHELANGELO GRANCELLI

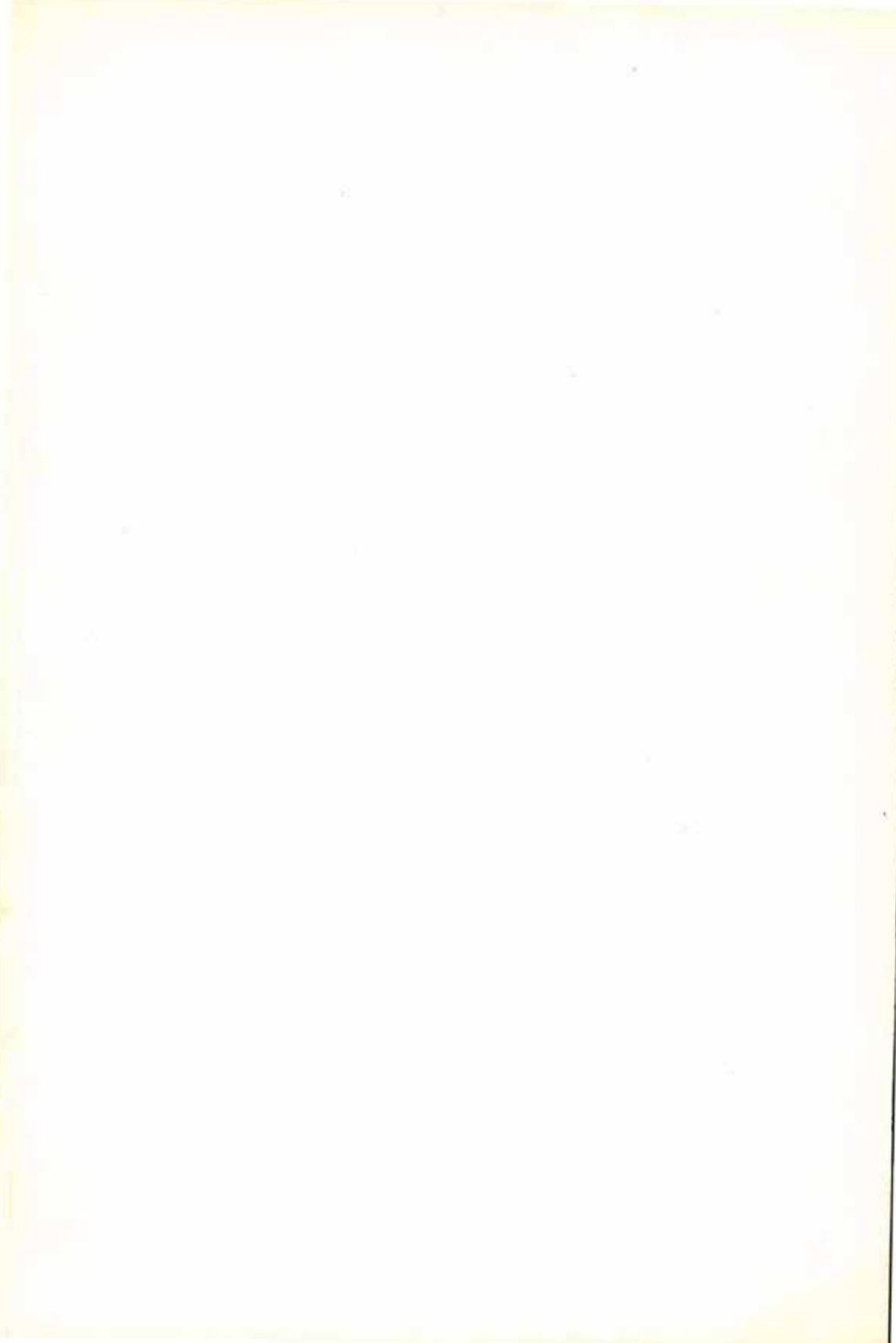
PROF. NEL LICEO VESCOVILE DI VERONA

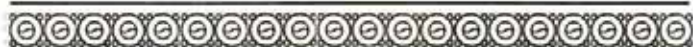


MILANO

PREM. SCUOLA TIP. SALESIANA

1922





Qui seminat in benedictionibus, de benedictionibus et metel.

(2 Cor. 9, 6).

IL VESCOVO di Torino S. Massimo, encomiando quel formidabile atleta della fede e martello dell'Arianesimo che fu Eusebio di Vercelli, diceva essere quasi uno sfrondarne gli allori voler aggiungere qualcosa con il prestigio della parola; poichè, dove a provare il merito di un grande stanno le opere sue, torna superflua ed inutile ogni arte retorica. E, ricordata la sentenza dei Sacri Libri: « essere gloria del padre il saggio figliuolo », si chiedeva quali e quante fossero le glorie di Eusebio, per cui era gioia la saggezza e la divozione di sì gran numero di figli.

Come da un fiume si deriva nei rigagnoli il limpido e fresco chiaror delle acque, così da questo fonte tersissimo emanava la purezza di tutti i ruscelli: il vigore della castità, l'austerità della mortificazione, la blanda mitezza, la pietà — in una parola — gli avevano guadagnato l'ammirazione di tutti, senza distinzione di ceto

e di età; mentre, vero imitatore di Cristo, insegnava con la forza dell'esempio, ai sacerdoti principalmente, di ritrarne l'immagine in se medesimi.

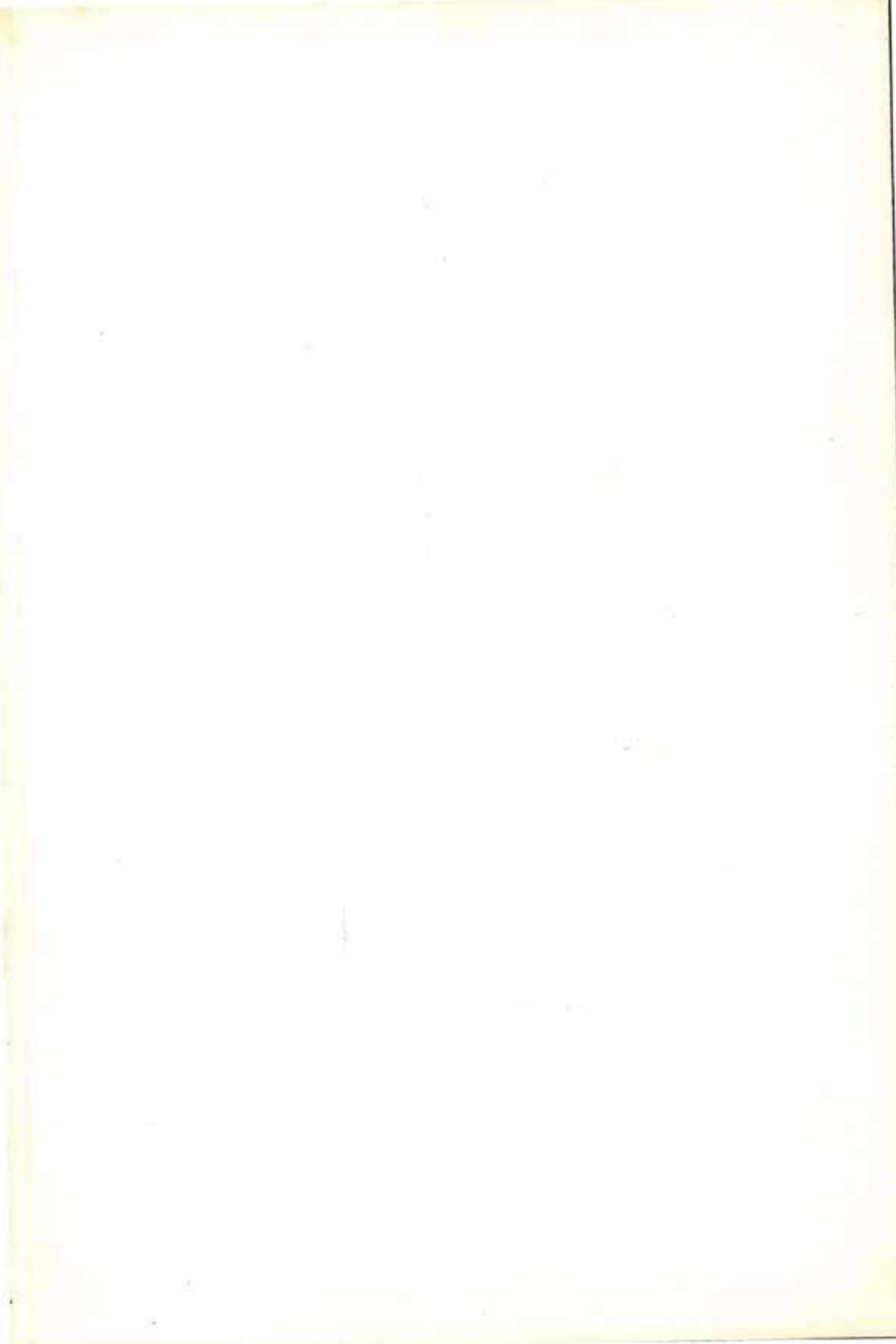
Questa pagina del santo Vescovo torinese mi sembra torni del tutto opportuna in quest'ora mestamente solenne, che qui ci aduniamo, voi per ascoltare, io per dirvi, quanto meglio potrò, chi fu l'Uomo di Dio, che la Società Salesiana, i Cooperatori, gli amici, insomma i desiderosi del bene e i cultori della virtù piangono scomparso dal campo delle sante fatiche.

Sì, non v'è bisogno ch'io ricorra ai sussidi dell'eloquenza, anche se sapessi come trovarli, e m'indugi e mi affanni a cercare fioritura d'immagini per tesser l'elogio di chi seppe non solo affrontare con umile sicurezza, ma vincere una legittima aspettazione. Egli raccoglieva l'eredità di due anime, che si avviano entrambe all'onore degli altari; dalle mani del Ven. don Giovanni Bosco e del Servo di Dio don Michele Rua, Egli, don *Paolo Albera*, riceveva il fuoco sacro, che l'uno aveva acceso, l'altro tenuto vivo e fatto divampare ancora di più; Egli, operaio del Signore; entrava nel campo, dove in tanta copia s'era sparso il buon seme e in sì gran numero accumulati i covoni; ma vi entrava per accrescere ancor di più il fuoco sacro, per raccogliere più abbondante la messe.

Arduo compito, in vero, al quale don *Paolo Albera* si accinse, preparatovi con l'innocenza della sua giovinezza, con la viva pietà degli anni virili, con lo studio assiduo del santo, che volle a sè vicini don Michele Rua e Lui stesso, come i due, che sul colle



Il 21 marzo 1861 D. Bosco, unicamente per compiacere ai suoi figli, posò per una fotografia fra un gruppo di chierici e giovani, in atto di confessare. Chiamò vicino a sè il giovanetto Paolo Albera, poi suo Successore, dicendogli: — Vieni qui, mettiti in ginocchio ed appoggia la tua fronte alla mia, così non ci muoveremo!...



di Raphidim reggevano le stanche braccia a Mosè; come i figli di Zebedeo chiamati da Gesù ad essere testimoni continui delle sue glorie e della sua agonia.

Se, quando moriva don Bosco, poté dirsi che aveva lasciato in don Rua chi lo faceva rivivere o meglio era il continuatore della sua vita, oggi sulla tomba



D. ALBERA giovane Sacerdote.

recente di don *Paolo Albera* possiamo con egual verità ripetere la stessa parola; perchè Egli e don Rua sono due anime fuse insieme più che non lo fossero quelle di David e Gionata; sono anzi con il Venerabile *cor unum et anima una*; ciascun di loro a sua volta, come un altro Eliseo, raccolse il pallio del Fondatore, sentendo in tutta la pienezza lo spirito del maestro. Fu dunque l'ultimo di una triade gloriosa;

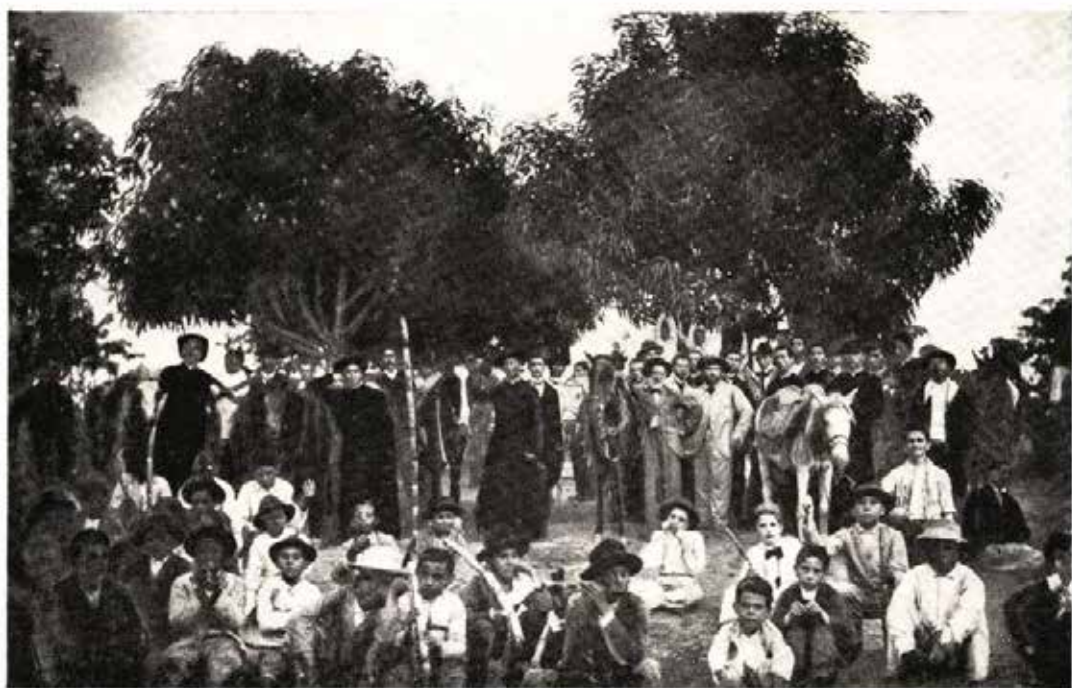
l'ultimo, se mi è lecito usar la parola, dei due Confondatori, perchè don Bosco l'uno aveva designato a succedergli, dell'altro avea tanti anni prima detto che terrebbe il suo posto.

Pensiero questo, che mi apre la strada all'elogio, potendo così parlarvi sin da principio: guardate a don *Paolo Albera*, e nell'intimo dell'anima sua e nell'esteriore sua attività vedrete, come in uno specchio, rivivere la cara e dolce imagine paterna di Colui, che fu tra gli uomini incontrastabilmente più grandi del secolo XIX.

Ma nel discorrervi di Lui non è tanto dell'uomo pio che vi parlo, quanto della pietà stessa fatta persona; non tanto dell'asceta, quanto dell'ascetismo nella sua più vasta espressione.

Come il Nazianzeno nel panegirico del suo illustre contemporaneo diceva *Athanasium laudans, laudabo virtutem*, così nel tratteggiarvi la vita santa di don *Paolo Albera* io faccio l'elogio di quella pietà, che è utile a tutto e in sè contiene le promesse per il tempo e per l'avvenire; pietà, che non riduce l'uomo all'inerzia; è invece il secreto del suo lavoro instancabile, e nel tempo medesimo il secreto del frutto che ne raccoglie, perchè, il pio semina nell'abbondanza e miete nell'abbondanza: *qui seminat in benedictionibus, de benedictionibus et metet.*

Nell'autunno del 1858 don Bosco erasi recato a None, borgata a venti chilometri da Torino, e il teologo Abrate gli presentava un suo giovinetto, di



D. ALBERA ed il suo segretario D. Gusmano in visita alle Missioni Salesiane di America.

tredecim anni e qualche mese, dicendogli: « prendilo con te ».

Don Bosco fissò quel ragazzo con lo sguardo scrutatore dei santi, gli lesse nell'anima, e vide esservi in germe le caratteristiche della vocazione religiosa.

Quali erano mai?

Quel ragazzo scriverà 63 anni più tardi in una lettera, che può dirsi un trattato d'ascetica sulle chiamate del Signore: « le giovani anime, che offrono un terreno più propizio per le vocazioni... son quelle che hanno una particolare attrattiva per la purezza... non quella purezza negativa, incosciente, che è dovuta unicamente all'equilibrio o alla calma del temperamento o ad una fortunata ma effimera ignoranza di certi misteri della vita; ma una purezza positiva, cosciente, voluta, dell'adolescente che già sa o almeno comincia a sospettare l'esistenza e la natura di quei piaceri; che forse già sente la sua natura inferiore trascinata verso di essi, e che tuttavia nella sua ragione, nel suo cuore, nell'anima sua prova un disdegno, un disgusto per tali cose, e quindi un desiderio, un bisogno di tenersene lontano, per risparmiarne ai suoi sguardi, alla sua immaginativa, alla sua vita l'altro contaminatore ». (1)

E scriverà ancora nella medesima lettera: « un altro carattere che il giovane deve avere per essere un terreno propizio alla vocazione, è quella elevatezza di sentire, che aborre da quanto è mediocre e volgare, e

(1) Lett. sulle vocazioni 15 maggio 1921, Atti del Cap. Sup. anno II, n. 4, p. 203-204.

anela a cose grandi; che dinanzi ai beni e agli onori gli fa dire, con gli occhi scintillanti di nobile fierezza: *Excelsior! ad maiora natus sum!*» (1)

Il Venerabile vede che in quel giovinetto sono in germe promettente queste caratteristiche, e cresceranno con il crescere degli anni; lo prende con sè, e l'8 ottobre di quell'anno *Paolo Albera* fa il suo ingresso nell'Oratorio di Valdocco.

Trapiantato nel buon terreno, vi fiorisce rapidamente come la palma, e moltiplica a guisa del cedro la sua vigoria, perchè tutto gli spira d'intorno una dolce aura di pietà, tutto olezza di pietà in quel chiuso giardino; perciò l'1 maggio 1860 il Capitolo lo ammette alla pratica delle regole; il 27 ottobre del '61 il paese nativo lo vede indossare l'abito clericale; e il 14 maggio 1862 lo si chiama a pronunciar i voti per un triennio. (2)

Memorabile giorno quel 14 maggio; per la prima volta un gruppo di figli eletti per vocazione religiosa pronunciava formalmente i voti della Congregazione. La cameretta era povera, angusta, e non vi avean tutti scanno a sedersi. Era un bel manipolo di ventidue, i più nel fior degli anni, chi studente di teologia, chi di filosofia, chi ancor di retorica, sette soltanto già sacerdoti; (3) sarebbero potuti viver tranquilli in famiglia; splendido si affacciava l'avvenire, forti le speranze, le

(1) Lett. sulle vocazioni 15 maggio 1921, p. 207.

(2) LEMOYNE. — *Memorie ecc.*, VI, p. 511-512.

(3) LEMOYNE. — VII, p. 161-164.



D. ALBERA a Marsiglia.

lusinghe, le seduzioni del mondo. Ma la pietà li chiamava; sentivano, che un'altra volta si ripetevano le parole di Cristo: « siete un piccolo gregge; ma un regno spirituale vi sta preparato ». Vedeano essi che quella camera era come un cenacolo, dove si conferiva a loro l'incarico stesso dato agli apostoli: *euntes docete*. E ne uscirono senza timore e inquietudine, rafforzati dalla parola del Venerabile fondatore, che li accertava d'aver egli non solo probabili, ma sicuri argomenti esser volere di Dio che la Società Salesiana cominciasse e proseguisse per la gloria divina e per la salvezza delle anime.

Ne usciva anche don *Paolo Albera*, nel fiore del diciassettesimo anno, e s'accingea tosto al lavoro. Perché? Udiamolo un'altra volta.

« Il Venerabile — egli scrive — appena conobbe essere volontà di Dio che si facesse apostolo della gioventù povera e abbandonata, e che in tale apostolato conseguisse la propria santificazione, si mise tosto all'opera; la Regola e gli aiutanti sarebbero venuti in seguito, come il frutto dalla pianta.... Don Bosco.... pur conservando l'idea fondamentale che la santificazione personale deva precedere l'apostolato — con fine intuito dei tempi e dello spirito moderno, insofferente di certe metodicità non essenziali al conseguimento del fine, comprese che con un po' di buona volontà si poteva far procedere di pari passo la santità propria e l'apostolato ». (1)

(1) Lett. 18 ott. '20.

L'idea grande e sublime del Venerabile non tarda a mutarsi in realtà. Nel '63 è la prima delle sue fondazioni fuori di Torino, è il collegio di Mirabello; direttore n'è don Michele Rua; i suoi compagni sono alcuni chierici ed aspiranti, ma di qual tempra! ve lo dirà la storia successiva dell'Oratorio quando, v'incontrerete nei nomi di Giovanni Bonetti, di Domenico Belmonte, di Francesco Cerruti e di *Paolo Albera*.

Egli v'insegna per cinque anni nelle classi del ginnasio; lavoro faticoso per tutti, anche se ad altro non dovessero attendere; invece, mentre è insegnante, è insieme discepolo; compie gli studi teologici, e fa qualcosa di più. Ventenne si presenta ad una sessione straordinaria di esami alla R. Università di Torino e vi consegue il diploma di professore di Belle Lettere.

Si giunse così al giugno '68, alla consacrazione del tempio dell'Ausiliatrice, cui don Bosco volle presenti, con i suoi di Torino, anche quelli di Mirabello e di Lanzo; e a don *Paolo*, che allora compiva i 23 anni, disse di prepararsi all'ordinazione sacerdotale.

Qui sorse un terribile ostacolo. Erano in tre che si disputavano il chierico fornito di scienza e di pietà singolari. Dall'una parte l'Arcivescovo Mons. Riccardi, risoluto di non ammettere ai Sacri Ordini se non i chierici del suo Seminario; dall'altra il teologo Abrate, paroco di None, uomo non mai avvezzo a cedere e pieno di pregiudizi contro l'Oratorio. Fra essi don Bosco, che aveva accolto ed educato quel chierico, l'aveva anzi fatto de' suoi per la professione dei voti.

La lotta fu lunga; difficile l'espugnar gli avversari,



D. ALBERA nel Messico.

perchè non piccolo sarebbe stato il premio della vittoria; ma la vittoria fu di don Bosco; *Paolo Albera* rimase a Valdocco e il 2 agosto '68 veniva consacrato prete a Casalmongera da Monsignor Ferrè.

E il vero segreto di questo trionfo lo sapete voi? Ascoltatelo da lui: « cinque anni ho vissuto col buon Padre, respirando quasi la sua stessa anima, perchè, si può dirlo senza esagerazione, da noi giovani d'allora si viveva interamente della vita di lui, che possedeva in grado eminente le virtù conquistatrici e trasformatrici dei cuori! » (1)

Dal giorno ch'egli è insignito dell'augusto carattere cominciano le tappe gloriose di quel cammino, lungo il quale e in Italia e fuori, oltre le Alpi e oltre l'Oceano don *Albera* recò dovunque il nome del Fondatore, ne attuò i disegni, ne diffuse lo spirito, ne convalidò l'opera, e più che tutto ne mostrò rivivere in sè la figura.

Io non posso che accennar brevemente.

Il primo suo incarico è di svolgere le pratiche per l'accettazione dei giovani; delicatissimo ufficio, perchè non si tratta già di sapere se chi batte alla porta dell'Oratorio possa o no pagare una qualsiasi retta mensile, ma ci vuole buon senso e buon cuore, per iscandagliare nell'anima e intravedervi almeno la probabilità di una felice riuscita.

Il campo, dapprima angusto, si allarga: ed eccolo a

(1) Atti n. 3, pag. 55-56.

26 anni inviato ad aprir la Casa di Marassi, o a meglio dire un ospizio. Quali ricchezze porta egli con sè? appena il denaro bastevole per il viaggio; ma vi è ben migliore tesoro: un cuore senza confini, un'illimitata fiducia nella Provvidenza, una prontezza che non discute, come non discuteva Pietro al comando di Gesù: e insieme quella pietà, che ha seco la promessa anche delle temporali benedizioni.

Dopo un anno quell'ospizio è trasferito a San Pier d'Arena in più comoda sede, e tali son ivi le prove dello zelo di don *Paolo Albera*, che le orme ne durano indelebili anche sei lustri più tardi: quando nel 1918 egli celebra la sua Messa d'oro, gli ex-allievi di quella Casa, sacerdoti e laici, gli offrono in dono l'altare marmoreo per il Santuario dell'Ausiliatrice nella contrada, ove nacque don Bosco.

Il campo è angusto, s'allarghi ancora una volta. Nell'ottobre '81 è designato Ispettore delle Case di Francia, e vi consuma un decennio di attività portentosa. Son questi gli anni, nei quali il popolo francese — sempre così entusiasta delle sue glorie e sempre così geloso delle straniere — si commuove per il santo Benefattore di Torino, come già s'era commosso per Vincenzo de' Paoli e per il Curato d'Ars. Dall'82 all'86 don Bosco usa di passare in Francia i primi mesi dell'anno, circondato dall'aureola crescente della virtù e dal prestigio dei miracoli, ch'egli attribuisce all'intercessione potente della sua Ausiliatrice. È uno spettacolo singolare: le maggiori chiese di Parigi — la Maddalena, San Sulpizio, Santa Clotilde — non ba-



D. ALBERA fra i soci della Compagnia di Maria Ausiliatrice nel Collegio Salesiano di Barcellona.

stano a contenere la folla; folla non soltanto di borghesi e di poveri, ma di ricchi, di nobili, di aristocratici, di magistrati. Il maestro eclisserà forse il discepolo? Signori, no; e ve lo dice il titolo, con il quale si onora don *Albera*, di *Piccolo don Bosco*.

Quattro anni dopo la morte del Fondatore, don *Albera* è nominato, e poi confermato in due altri Capitoli, Direttore Spirituale di tutta la Pia Società. È la carica, mi si consenta dirlo, più delicata e difficile. Come rispose egli a tanta fiducia?

Dell'Angelico Dottore, se ben ricordo, un panegirista diceva: « Chi vuol sapere di Tomaso, com'è vissuto, veda com'egli ha scritto ». Faccio mie queste parole e ripeto: « veda come ha scritto don *Albera*, chi vuol sapere com'egli ha governato ». Veda le sue Lettere circolari di questi ultimi dieci anni; veda come l'uomo, che ha felicemente scrutato gli abissi di ogni virtù nell'anima di don *Giovanni Bosco*, ne ha penetrato, con più fortuna degli altri, lo spirito della Regola, e come questo spirito Egli cercò di far conoscere, apprezzare e rivivere in tutti, coadiutori, chierici, sacerdoti, in ciascuno a misura della sua condizione e del suo ufficio.

Tutto egli impernia sulla pietà; se vi è una preoccupazione per lui è che l'attività salesiana inaccessibile ad ogni scoraggiamento, il caldo entusiasmo per i felici successi, oggetto di cristiana invidia ad altre Congregazioni, abbiano a venir meno un giorno, ove non siano fecondati, purificati e santificati da una vera e soda pietà.

Sulla pietà si appoggia tutto il sistema educativo insegnato da don Bosco; e il Salesiano, se non è solidamente pio, non sarà mai atto all'ufficio di educatore. Di qui è necessario alimentar la pietà con molteplici divozioni, precipue fra queste la divozione all'Eucaristia e all'Ausiliatrice; le quali, è vero, sono di tutti i tempi, ma nuove e proprie dei Salesiani per il modo usato da don Bosco nel diffonderle e farle amare. (1)

Le varie opere, nelle quali il disegno del Fondatore si espande, i collegi, le scuole, i laboratori, le colonie agricole, son tutte incoraggiate da lui, ma alla pietà di don *Albera* sorridono in modo particolare gli Oratori festivi, perchè alla loro influenza Egli precipuamente attribuisce conversioni frequenti e insperati ritorni al bene. Che se parla di vocazioni, mostra ov'è il secreto per coltivarle senza patir delusioni e sconforti; « con la nostra condotta e carità — Egli scrive — ne possiamo aver quante vogliamo ». (2) E poichè il primo posto nella Società Salesiana lo tengono i sacerdoti, è alla loro formazione ch'egli rivolge ogni cura. Devono essere uomini di studio, nè sa riuscirvi meglio che proponendo a loro qual modello don Bosco. Esso gli offre occasione di mostrare l'alta stima che ha del carattere sacerdotale, e quali siano i doveri del sacerdote: primo di tutti lo studio, poichè si deve acquistare la scienza, e studiare, anche se dotati d'ingegno forte

(1) 13-3-21.

(2) Lett. 31-5-913.



D. ALBERA a Valsalice fra i giovani figli di Italiani profughi dell'Asia Minore durante la guerra Italo-Turca da lui caritatevolmente raccolti negli Istituti Salesiani.

ed eletto, per consolidare la pietà e avvalorare l'apostolato; studio però che dee farsi, senza detrimento della vita interiore e degli altri obblighi del ministero; studio di ogni scienza sacra — dalla Bibbia alla Liturgia, dall'Ascetica al Diritto, — chè tutte giovano alla direzione delle anime e a far dei santi anche fra i giovani, come lo furono Domenico Savio, Francesco Besuccio e Michele Magone. Nè soltanto lo studio delle scienze sacre, ma insieme le lettere e le scienze profane, perchè il sacerdote deve seguire con sano criterio e sapiente indirizzo il movimento delle idee del suo tempo, le recenti scoperte, la tattica attuale dei nemici della Chiesa, le nuove forme che l'errore riveste, le obiezioni contro la verità, congiungendo così nello studio le due virtù necessarie per edificare in se medesimi e negli altri, come avvertiva San Bernardo: *ut aedificentur, et prudentia est; ut aedificent, et hoc charitas est.*

Ad evitare però che lo studio e l'attività distolgano i sacerdoti salesiani da ciò che è lo scopo della vita dei religiosi, Ei li richiama alla stima soprannaturale della loro vocazione, alla coscienza perenne del grave dovere ch'essa impone di servire le anime per guadagnarle a Dio, tendendo per la loro condizione di Salesiani non soltanto alla virtù, ma ad acquistarla nel grado più perfetto che sia possibile. Sopra dello studio, dunque, la preghiera, le pratiche di pietà, ch'egli enumera e illustra, non tralasciandone neppur una sola.

Per tutto questo don *Albera* insiste sempre nella raccomandazione medesima; che s'imiti don Bosco,

inspice et fac; quest'uomo di Dio, il cui lavoro era sempre tranquillo, eguale a sè, imperturbabile, perchè si gettava con fiducia nelle braccia del Padre celeste; che voleva prevenire con la dolcezza e non reprimere con la violenza; che nei giovani trovava i suoi prediletti, essendo questa predilezione perfezione di amore; che non escludeva l'urbanità e il galateo, usandone anzi per effondere in una più vasta cerchia sociale il buon profumo delle più elette e delicate virtù, e, vedendo nelle creature il Creatore, non faceva distinzioni, non guardava nè alle colpe, nè alle inimicizie, nè alle ingratitudini, nè al colore politico.

Ben mi fu detto che don *Albera* fu il Rodriguez della Società Salesiana. Ma tutto ciò non poteva insegnare e inculcare che un uomo vissuto della vita di don Bosco e cosciente della eccellenza di quella Regola, che il Fondatore aveva scritto a prezzo di veglie, di preghiere, di lagrime. Regola, per la quale don *Albera* stava sempre in guardia onde non penetrasse nella Pia Società nessuno dei tarli roditori dell'osservanza religiosa, e specialmente il prurito di riforma. « Noi — scriveva Egli — dobbiamo rimanere quali ci volle don Bosco ». (1) Con questa piena conoscenza e con questo criterio Egli può ben essere il Direttore generale di spirito nella Congregazione e recarne ovunque intatte le norme, perchè, dov'Egli passa, passa don Bosco.

(1) Il Atti n. 2, p. 148.



D. P. RICALDONE

Card. CAGLIERO

D. ALBERA

*da una fotografia presa a Roma in occasione della elevazione
alla Sacra Porpora del Cardinal Cagliero.*

E in quei diciotto anni passa dovunque. Passa in Italia e nelle Case d'Europa; passa nell'Algeria, nella Tunisia, nella Palestina; dall'agosto 1900 all'aprile 1903 passa in tutte le Americhe, nell'Argentina, nell'Uruguay, nel Paraguay e nel Brasile sino al centro del Matto-grosso nelle colonie indigene dei Bororos; passa nella Patagonia e nelle isole Magellaniche, compresa l'isola Dawson; nel Chili, nella Bolivia, nel Perù, nell'Equatore, nel Venezuela e nella Columbia; passa nei Laz-zaretti dei lebbrosi ad Agua de Dios e a Contratación; nel Messico e negli Stati Uniti del Nord; e passa come un apostolo, passa come le nubi, ma piene, gravide di pioggia, che riversano sulla terra: *si repletæ fuerint nubes, imbrem super terram effundent.*

Se questo fu sino ad ora il suo compito, ben meglio gli è dato di esercitarlo con nuova forza di piena autorità, quando, morto nel 1910 don Rua, il Capitolo Superiore lo nomina Rettor Maggiore della Pia Società. Ho detto lo nomina; dovremmo dir lo ratifica, perchè era quel convegno una cerimonia di semplice constatazione; sin dal 22 novembre 1877 il Venerabile, sedendo a mensa nel Collegio S. Carlo di Borgo S. Martino lo aveva profetizzato suo secondo successore.

La Società Salesiana per opera di don Rua toccava ormai tale sviluppo, aveva tale espansione da potersi credere ragionevole un periodo di sosta.

Non fu così; nel decennio del Rettorato di don *Albera* il numero dei membri si accresce di 705; quello delle Case di 103; alle Missioni si aggiungono il Vicariato Apostolico di Shiu-Chow nella Cina, la nuova

Prefettura del Rio Negro nel Brasile, le Missioni del Congo Belga e, accettata nell'anno testè passato, la Prefettura dell'Assam, dove fra sette milioni di idolatri, che parlano più di sessanta lingue diverse, sono appena cinque mila quelli che adorano Gesù Cristo.

E notate che questa meravigliosa espansione per gran parte si compie in anni difficili, anzi in un tempo, nel quale pareva che tutto si dovesse arrestare per forza; cioè mentre la guerra immane desolava l'Europa; e coadiutori, chierici, preti Salesiani a centinaia lasciavano la Casa pacifica e santa per il trambusto della caserma, per i pericoli del campo e della trincea; e gli edifici salesiani si mutavano in ospedali militari.

Eppur no; le difficoltà accrebbero lo zelo di don *Paolo Albera*.

Il mellifluo di Chiaravalle, commentando la *Cantica*, scrivea: « come le stelle risplendono di notte, e di giorno si occultano, così la vera virtù, che spesso nella prosperità non compare, nelle avversità brilla in tutto il suo fulgore ». Ebbene, la virtù di don *Albera*, che anche negli anni tranquilli ha dato sì chiari lampi, raddoppia la sua luce nelle avversità della guerra.

Durante il disastro le Case Salesiane tutte rimasero aperte e rigurgitarono di giovanetti orfani e profughi; accolsero e provvidero a circa trecento orfani; spezzarono il pane del corpo e dello spirito a più di cinquecento profughi delle terre invase; e, quasi fosse poco, si proseguirono opere già iniziate e si osò accingersi ad altre nuove.



D. ALBERA a Valsalice fra i giovani figli di Italiani profughi dell'Asia Minore durante la guerra Italo-Turca da lui caritatevolmente raccolti negli Istituti Salesiani.

A Torino si aperse un Oratorio festivo nella borgata di San Paolo, e di un altro si accettò la direzione nella borgata di Monterosa. A Monte Oliveto presso Pinerolo si portò a 80 il numero degli orfani ricoverati; a Roma si diè l'ultima mano all'edificio della Scuola pratica di agricoltura per più di cento orfani di contadini morti in guerra; a Livorno si compl un'ala dell'Istituto per far posto a un'altra schiera di orfani; a Fiume s'inaugurò un Oratorio con un pensionato per giovani studenti e artigiani; a Würzburg in Baviera si assunse la direzione di una casa di protettorato per giovani operai; a Kielce nella risorta Polonia si piantò un istituto per orfanelli, che potranno essere più centinaia; un'altra Casa in Cracovia, e due fondazioni nuove in America.

Emule dei Salesiani furono le Suore di Maria Ausiliatrice; sale di lavoro, scuole professionali gratuite, case per le giovanette profughe, asili per orfani o figli di richiamati, ospitaletti infantili si apersero a Napoli, a Bronte, a Formigine, a Lugo di Romagna, a Gravelona Toce, a Nizza Monferrato; e fuori d'Italia a Salamanca in Spagna e a Lima Prado nel Perù.

Non basta; ad Aulla in quel di Sarzana accettarono un nuovo convitto per giovani operaie; a Casalmaggiore apersero un Oratorio festivo; a Genova una casa per le fanciulle profughe, che la sventura lanciava sole e inesperte nel mezzo di una città sconosciuta; in Salita Battistoni e a S. Olcese di Valpolcevera un asilo per orfani di padri caduti sul campo; a Braze Reibeirão Preto nel Brasile due Oratori festivi per le figlie

d'immigrati italiani; a Mahwah negli Stati Uniti del Nord l'assistenza delle figlie degli operai di un grande stabilimento inglese; nei pressi di Lima il servizio di un lazzaretto per i colpiti dalla peste bubbonica.

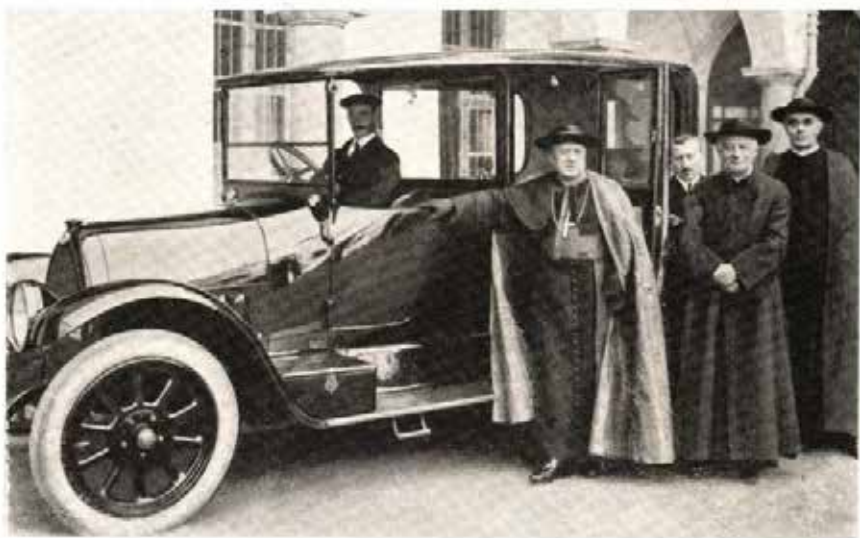
E questo fino al 1918; taccio del molto e più che si fece, dopo il giorno fortunato dell'armistizio, dopo la gloriosa gesta di Vittorio Veneto.

Ma, pur tacendone, non posso non mettere in luce il senso squisito di modernità, la piena conoscenza dei bisogni de' tempi; doti, che, se rifulsero sempre in don *Albera*, ancor più belle si mostrarono nell'ultimo periodo della sua vita.

Egli appieno intese che la Congregazione Salesiana ha — come scriveva — « un primato di sana modernità che le è proprio; » (1) e vide insieme che, finita la tremenda guerra europea, ne perdureranno, chi sa fino a quando, gl'innumerevoli effetti deleteri; tra i quali primeggia lo sconvolgimento di non pochi dei principi, che devono reggere l'umana società; non si vuol più riconoscere autorità di sorta, nè divina nè umana; non più diritti, non più dignità nè gradi; si pretende ridurre tutti ad uno stesso livello materiale e morale, anzi di valori morali non si parla più affatto, ma solo della materia, della sordida materia. (2) Conviene rivolgersi alle classi povere, umili, lavoratrici, non però con eccitamento a rivolta, ma con parola

(1) Atti, ann. I, n. 3, p. 59.

(2) Atti, 2, 2, p. 136.



Il Card. CAGLIERO e D. ALBERA.

ispirata alle sante massime del Vangelo e con le opere, che la carità evangelica insegna; conviene persuader queste classi che la loro ascensione non istà nella forza bruta, che spinge ai tumulti e alle barricate, ma nella forza dell'onestà, per cui, senza distruggere i vari gradi sociali, che sono un disegno di provvidenza, a fianco dello stemma gentilizio può mettersi quello non meno nobile del lavoro.

È per questo che negli anni del dopo guerra don *Paolo Albera* bada più che tutto al movimento professionale, alle colonie agricole, alle scuole professionali e agricole; ricordo la Casa per settecento giovani a Rózanystak in Polonia; le scuole popolari a Varsavia; quattro nuove Case-pensione con Oratorio festivo per artigiani in Baviera; la colonia agricola presso Limerich in Irlanda; e, venendo alle ragazze, la scuola professionale per giovani operaie al Testaccio e nel quartiere di S. Saba in Roma; l'altra a Novara Cittadella; i convitti per le operaie e perfino le case di cura e le colonie marine; l'alta onorificenza che di *motu proprio* gli conferisce il Sovrano è un giusto premio all'attività dei Salesiani in chi di tutti loro è la mente ed il cuore.

E invaghito, assorto nel suo disegno, Egli va innanzi umile, mansueto, pio, senza cedere ad ostacoli, a fisiche infermità; sembra quasi che, presentendo vicino il riposo dell'oltre tomba, voglia raddoppiare di lena e trarre dalla debolezza del corpo forza allo spirito. I primi assalti del male, che lo coglie il 15 marzo 1819, Ei li dimentica, non tosto può in qualche modo ristabilirsi in salute. E prosegue, come prima, dalle 5

del mattino a tarda sera sempre assiduo al lavoro, sempre recandosi ove lo si desidera. È a Roma, chiamatovi per gli affari della Congregazione; è a Frascati per l'ingresso del Card. Cagliero in quella diocesi suburbana; è in Francia, dove risaluta benefattori ed amici; è a Cussanio nel Fossanese per le feste centenarie della Madonna del Buon Consiglio; è a Modena per il XXV di quell'Istituto; è a Grugliasco per le orfanelle di guerra; è ripetutamente in tutte le Case di Torino.

È tra voi, Milanesi, che amò di specialissimo affetto, zelando con ogni industria il fiorire di questo Istituto; e come nel 1897 ne avea presenziato l'inaugurazione, come ne seguì con rapido interesse lo sviluppo, così — eletto Superiore — diede tutto il suo appoggio e tutto il suo concorso per il compimento di questo magnifico tempio; nel giugno del 1920 godette vederne la splendida consacrazione; nel giugno scorso fu ancora tra voi, s'intrattenne con i giovinetti e i confratelli, e prese visione d'importanti disegni che qui si maturano per l'incremento delle opere salesiane; non dimenticatelo, o signori; la visita dello scorso giugno a Milano fu l'ultima ch'Egli fece, ormai stanco ed affranto, fuori dell'archidiocesi torinese.

Sul lungo sentiero, ove neppur la malattia gli tardava l'alacre passo, non gli mancarono gioie e conforti, sì da poter ben dire con il profeta dei salmi: a misura de' miei dolori le tue consolazioni, o Signore, rallegrano l'anima mia.

Egli vide insignito della Porpora uno dei 22 compa-



La salma di D. ALBERA nella Cappella ardente.

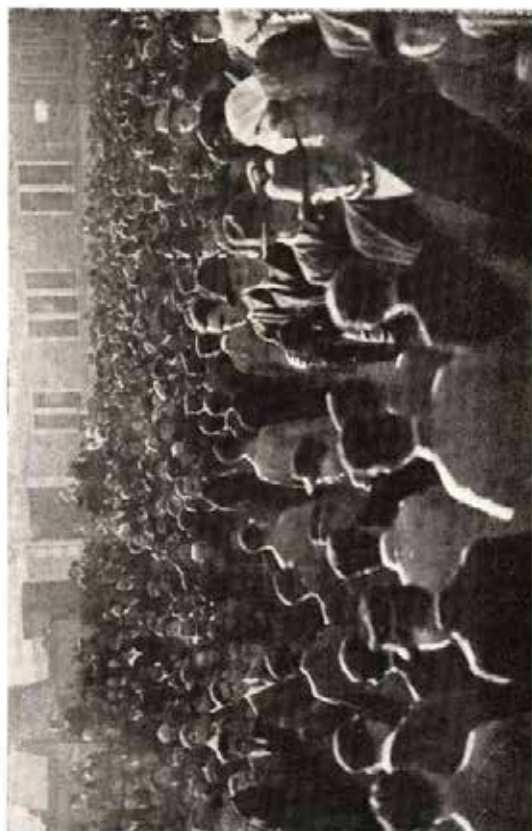
gni della prima professione religiosa; accolse tornanti, come rondini al nido, i Salesiani dispersi dalla guerra, nei quali avea mantenuto con le frequenti sue lettere lo spirito e la fedeltà della vocazione; benedisse per quattro volte negli ultimi anni i drappelli di missionari, che si disponevano a solcar l'Oceano per la Cina, per il Rio Negro, per il Nord America, per l'Assam; ebbe la sorte di celebrare il primo centenario della festa dell'Ausiliatrice, quello della nascita di don Bosco e la sua Messa d'oro, ciò che non poterono nè il Venerabile nè don Rua; ammirò il postumo trionfo del Padre, quando sulla piazza della Basilica s'inaugurò il grandioso monumento, e raccolse a convegno internazionale i Cooperatori, gli ex-allievi, le ex-allieve; scorse intorno a quel monumento diecimila giovani torinesi con il vessillo benedetto dal Card. Richelmy ripetere al dolcissimo apostolo della gioventù i propositi più generosi; gioi di quindici chierici venuti dal lontano Paraguay per istudiar teologia presso la Casa Madre Salesiana; inaugurò il tempio votivo nella contrada de' Becchi inalzato con le offerte dei bimbi d'Italia durante la guerra.... E sognava di aprire il 28 dicembre l'anno centenario della morte di San Francesco di Sales; sognava di porre il 30 ottobre — ah! doveva essere il giorno de' suoi funerali — la prima pietra del tempio della Sacra Famiglia, cui avrebbe consacrato la famiglia sua grande e tutte quelle dei Cooperatori. Ma la sua giornata era ormai piena di meriti; l'annuncio telegrafico della morte di Mons. Costamagna spentosi il 9 settembre a Bernal presso Buenos-Ayres

e quella, il 22 ottobre, di Mons. Marengo, reduce dalle Repubbliche del Centro d'America e voluto da lui stesso confortare degli ultimi sacramenti, finirono di spezzarne la fibra. La sera del 28 Egli cenava con gli altri membri del Capitolo e s'intratteneva a conversare più a lungo del consueto; la mattina dopo alle 5, colto da malore improvviso, in pochi minuti s'addormentava placidamente nel Signore; avea sparso nelle lagrime, raccogliea nella gioia; avea seminato in abbondanza, e in abbondanza portava i covoni nel granaio celeste: *qui seminat in benedictionibus, de benedictionibus et metet.*

Chi fu quest'uomo dall'ingegno sodo e profondo, dalla mente forte e precisa, dalla pietà illuminata e sentita, così sobrio nel gesto, così misurato nei movimenti, così parco nella parola? quest'uomo di bontà sempre materna, un po' curvo perchè avvezzo a parlar con i piccoli, giovine anche nella vecchiaia, perchè la purezza virginea rinnovava in lui il prodigio di Filippo Neri? Chi fu quest'uomo?

Vi risponde la commozione di Torino all'annuncio della sua morte; la folla addensatasi nella cappella ardente a vederne un'ultima volta le dolci sembianze; folla in gran parte di soldati, di tramvieri, di operai, di artigiani, di poveri, che ancora domandavano un lampo di amore a quei piccoli occhi spenti, un sorriso a quelle pallide labbra, una parola soave a quella lingua muta, il gesto pudico della ben nota benedizione paterna a quelle mani irrigidite, e leggevano

ancora sulla fronte rugosa i santi pensieri, le sollecite preoccupazioni, e nella nivea chioma incorniciante il cereo capo scorgevano il simbolo dell'anima volata agli eterni riposi.



La visita alla Cappella ardente.

Chi fu quest'uomo? Vi risponde il trasporto della sua salma; il lungo corteo di 50 mila persone, oltre le 50 mila che gremiscono le vie, le finestre, i poggiuoli, gli abbaini.

Sono centinaia di sacerdoti, ai quali con la parola e più con l'esempio insegnò ad essere sale della terra



L'imponente corteo nella piazza Maria Ausiliatrice.

e luce del mondo.

Sono migliaia di giovani, ai quali inculcò d'essere, non soltanto di parere cristiani.

Sono professionisti e magistrati, cui ricordò gl'in-

... nel Corso Regina Margherita.



violabili diritti della giustizia.

Sono operai alti, tarchiati, dalle membra erculee,

dalle mani incallite, per i quali ai dieci ex-allievi entrati per il voto dell'urna nel Consiglio Comunale di To-

La salma
esce dall'O-
ratorio e vie-
ne traspor-
tata a Valsa-
lice.



rino avea detto: « date alberi e giardini anche ai nostri operai, che son tanto buoni ».

Sono padri e madri, che a lui, a' suoi Salesiani



A Valsalice.
La salma
è tolta
dal furgone.

affidarono i figli, e se li videro quasi cangiati da lupi in agnelli, fatti sobri e amanti del lavoro e dell'onestà.

Sono più che duecento vessilli, nessun dei quali preoccupa e impensierisce, perchè vi si aggruppano intorno non turbe frementi a rivolta, ma stuoli di buoni, che vogliono la concordia, la pace, l'amore, la speranza, la pietà da lui in ogni occasione raccomandate.

Chi fu quest'uomo? Vi rispondono le espressioni di dolore che arrivano da ogni parte. L'Augusto Pontefice ne apprende la luttuosa notizia con vivissima pena; « grave perdita » la chiama il Prefetto di Torino esprimendo le condoglianze per incarico dei Sovrani; « modello di ogni virtù; grande benefattore di tutti gl'italiani anche nelle più lontane terre, degno successore di don Bosco, gloria torinese » lo dice la principessa Letizia; « anima elettissima » il Card. Richelmy; « santo voluto da Dio nella sua gloria al posto che meritava; sacerdote di virtù dolce e forte, d'attività instancabile, di carità senza limiti » il Card. Pompilj; « vero santo » il Cardinal Boggiani; e il vostro novello Pastore, l'Em. Card. Ratti, esprimeva « condoglianze tanto più vive quanto più apprezzata e cara la conoscenza personale del venerato compianto ».

Quello della stampa italiana e straniera fu senza distinzione di parte un omaggio unanime, un plebiscito.

Tutti, ammirarono, poichè, già scriveva S. Giovanni Crisostomo, tanta è la forza della virtù, da ammirarla quelli perfino che la combattono.

E così anche dagli uomini più ragguardevoli d'ogni partito ebbe Egli l'encomio. Non citerò che il telegramma di Paolo Boselli, stupenda fotografia del pio

sacerdote, oggi da noi rievocato con desiderio intenso. « È perdita immensa — egli scrive — per quanti credono che gli uomini che più sentono il cielo sono i migliori sulla terra. Don Albera aveva nelle sembianze e nell'anima la misticità ispiratrice; aveva nelle opere l'umanità che insegna e consola. Quanto di don Bosco viveva in lui! A questo lutto io partecipo con un compianto, che è ammirazione verso l'estinto e fede



A Valsalice. — La salma trasportata
nella Cappella interna per l'Ultima Assoluzione.

nel proseguimento di quelle istituzioni, che egli tanto amò, edificò, benedisse coll'esempio, col lavoro, colla preghiera. Egli fu uno di quegli uomini che passano sulla via della santità e lasciano luce e amore ».

La mattina del 31 ottobre la salma di don *Paolo Albera* veniva condotta a Valsalice, per riposare accanto a quelle di don Bosco e don Rua, là dove si educano chierici e missionari; là dove palpita il cuore della Società Salesiana.

« Prendilo con te » avea detto il teologo Abrate,

consegnando al Venerabile il giovine tredicenne, e don Bosco ottemperò fedelmente all'invito; prese con sè *Paolo Albera* e con sè lo tenne nelle agitazioni della vita, con sè nel riposo della morte; con sè a Valdocco e con sè a Valsalice. Anime, sepolcri, nomi che non è lecito di separare.

L'Em. Patriarca di Venezia il Card. La Fontaine, mandando le sue condoglianze, diceva: « don Bosco, don Rua, don Albera *fulgebunt in perpetuas aeternitates*. Anime belle! Dormono nel sonno di Dio ».

E noi dinanzi a quelle tre tombe, che — un presentimento luminoso mi ricerca l'animo e quasi vorrei dir mi assicura — si cangeranno in altari, noi ascoltiamo una voce che, se oggi è quella stessa di don *Albera*, è pur l'eco, anzi la voce de' suoi due compagni di riposo.

È una voce per noi Cooperatori ed amici della Società Salesiana: — « mentre vi prometto le mie povere preghiere e quelle dei miei Confratelli e delle Figlie di Maria Ausiliatrice, perchè Iddio misericordioso sia largo con voi di ogni benedizione nel tempo e nell'eternità, voglio assicurarvi, a giusto conforto, che anche i nostri allievi, particolarmente i numerosi orfanelli e i nuovi cristiani d'ogni centro di missione, ricordano ogni giorno e raccomandano a Maria SS. Ausiliatrice ciascuno di Voi, le vostre famiglie e le vostre intenzioni ». Sarebbe, dunque, follia trascurare un aiuto sì copioso e sicuro, e non rendersene ogni dì più meritevoli con l'affetto operoso per la Pia Società Salesiana.

Ma la voce è ancor più augusta e più sacra per voi, o Figli di don Bosco, sparsi dovunque, dalle Alpi alle Cordigliere, dall'Inghilterra all'estremo lembo della Patagonia. Dopo avervi ricordato lo spettacolo avutosi per l'inaugurazione del monumento, quando tutti convennero per recare a don Bosco il tributo riverente dell'ammirazione e della gratitudine universale, don *Albera* vi dice: « questo spettacolo, omai passato alla storia, si riprodurrà e rinnoverà perennemente per opera nostra, se ciascuno di noi farà rivivere in sè don Bosco; perchè allora continueranno ad affluire le falangi giovanili attorno al Padre, e in tutti i paesi della terra il nome di don Bosco continuerà ad essere acclamato e benedetto, perchè vivente nei figli ». (1)

E voi lo giurate, o benemeriti Salesiani, su quelle tre tombe, sacre come le tombe dei Patriarchi.

E allora, se per i tre grandi, rievocati insieme oggi alla scomparsa dell'ultimo, sta bene ritessere l'elogio del Siracide: « furono uomini di somma virtù e di prudenza; ebbero dai contemporanei la lode, e della loro sapienza continueranno a parlare i posteri », è lecito anche per il vostro giuramento proseguir nel resto della pagina ispirata: « ogni bene rimase nella loro posterità; eredità santa i loro nepoti, perchè ai loro insegnamenti stettero saldi; per essi vivono i loro figli di vita perenne; la gloria della loro istituzione non cadrà in oblio ».

(1) Lett. 18 ott. '20.

Così don *Albera*, con don Bosco e don Rua, come i tre angeli che rallegrarono la tenda di Abramo, sarà in mezzo a voi, sempre vicino, mentre è pure tanto lontano; e parrà ch'egli prosegue la sua opera santa di civiltà e di religione, spargendo a vantaggio di questo mondo in subbuglio il seme con abbondanza, per raccogliere in abbondanza i manipoli: *qui seminat in benedictionibus, de benedictionibus et metet.*





*Avro' sempre Dio in vista
Gesù Cristo qual modello
L'Auxiliatrice in aiuto
Ma steso in sacrificio.*

San. P. Albera

Autografo di D. ALBERA

*Da un bigliettino logoro ed ingiallito dal
tempo trovato in un piccolo portafoglio che
D. Albera da molti anni teneva con sè.*

❧

NB. — *Questo elogio, abbreviato per necessità di circostanze, e con le modificazioni volute dal fuoco, fu ripetuto a Verona l'1 dicembre 1921 — a Venezia il 22 gennaio — ed a Trento il 2 febbraio 1922.*

❧

Mediolani, 24 Aprilis 1922.

Ex delegatione imprimatur.

Sac. FRANC. BALCONI, Arch., *Cens. Ecc.*

